Guido Del Giudice. *La coincidenza degli opposti. Giordano Bruno tra Oriente e Occidente*.
Recensione di: Aniello Montano
Bruniana & Campanelliana, Anno XI, 2005/2, pp. 613-15.

Guido del Giudice. *La coincidenza degli opposti. Giordano Bruno tra Oriente e Occidente.*
Presentazione di Michele Ciliberto.
Di Renzo Editore, Roma 2005, pp. 88.

La chiara e puntuale Presentazione di Michele Ciliberto, nel mentre inquadra l'ordine dei problemi in cui si situa il libro di Del Giudice, svolge una doppia funzione. Da una parte fa cenno alla linea interpretativa, da Schopenhauer a Giusso, lungo la quale si muove il saggio; dall'altra ripropone il tema, che fu già di Cassirer e di Aby Warburg, di possibili strutture "trascendentali" del pensiero umano, che, indipendentemente dai tempi e dai luoghi, consentirebbero agli uomini di approntare modelli e archetipi di interpretazione della realtà simili, se non propri identici. In questa ottica, agli occhi di Ciliberto, si giustifica la ricerca di eventuali corrispondenze di aspetti del pensiero di Giordano Bruno con alcune dottrine di sapienti e iniziati delle più antiche culture cinese e indiana.

Il merito del lavoro di Guido Del Giudice sta proprio nell'instaurare un confronto attento e misurato tra nuclei di queste dottrine orientali e plessi concettuali fondamentali della filosofia di Bruno. Servendosi dell'orientamento storiografico di Lorenzo Giusso e, forse anche, di Anacleto Verrecchia, Del Giudice muove alla ricognizione di "assonanze" e "sintonie" nella piena consapevolezza di dover andare "oltre i limiti di una ricerca strettamente filologica, sfruttando la componente intuitiva della speculazione bruniana". Lungo questa linea ermeneutica, Bruno viene immediatamente avvertito e considerato come "profeta" e come "uno dei più ispirati ingegni della storia umana". E, nel Prologo, viene avvicinato alla figura del Cristo, il cui calvario può essere paragonato al cammino del Nolano verso la morte.

Per Del Giudice, Bruno, non avendo a disposizione "strumenti per esprimere e dare una struttura dimostrativa" alle sue idee, ricorre alla "magia naturale" di Ficino, Pico e Cornelio Agrippa, cui "deve la conoscenza dei poteri della mente, che consentono di legare la volontà degli uomini e di trasportarsi lontano con lo spirito". Ed "è costretto a ricorrere, per l'esposizione e l'argomentazione delle sue illuminate intuizioni" a saperi quali "astrologia, ermetismo, alchimia, teoria dei vincoli, magnetismo". Di qui, il suo "entusiasmo", "irrefrenabile fino all'ingenuità e all'esagerazione", "appena si imbatte nei primi risultati 'scientifici', o che a lui sembrano tali", offerti da Copernico, Tycho Brahe, Mordente. È proprio l'eliocentrismo di Copernico – annota Del Giudice - a consentire a Bruno di elaborare "tutta una serie di concezioni: dall'infinito effetto dell'infinita causa al concetto di vita-materia infinita, dalla coincidenza degli opposti alla metempsicosi". E a ricavare conseguentemente dall'infinitismo e dalla perdita di centralità dell'uomo nell'universo "la sua etica, la sua epistemologia, la sua critica del linguaggio, il suo antiaristotelismo".
Del Giudice è certo dello sviluppo parallelo di pensieri analoghi, nel corso del VI secolo a.C., in oriente ad opera di Buddha, Confucio e Lao Tzu e in Grecia ad opera di Parmenide, Pitagora ed Eraclito. Ed è convinto che i comuni "concetti fondamentali di queste filosofie, filtrati attraverso la dottrina di Ermete Trismegisto, trovarono a distanza di più di duemila anni un catalizzatore nel filosofo di Nola". E si dice colpito dalla "ricorrenza nel pensiero di Giordano Bruno, senza che vi sia l'evidenza di una conoscenza diretta, di motivi propri delle religioni orientali". E, per lui, "questa è l'ennesima dimostrazione della potente capacità visionaria e intuitiva del Nolano, comune a tutti i grandi iniziati". Queste consonanze "del suo [di Bruno] pensiero con quello orientale, indiano e cinese – annota Del Giudice - si possono spiegare, a parte gli influssi che gli giunsero dalle opere degli autori greci, solamente con un'affinità e una ciclicità sapienziale, sostenute da una comune visione vicissitudinale del mondo".

Sulla base di queste convinzioni di fondo, Del Giudice procede nei sette capitoli del libro a evidenziare le concordanze, le affinità e le assonanze che, a suo avviso, legano le dottrine bruniane "alle correnti del pensiero orientale più intuitive e mistiche, anziché più razionali" perché – egli ritiene – "nascono dall'atteggiamento, molto simile, di ferma convinzione che l'intelletto umano non può mai comprendere il Principio, il *Tao*, mai contemplare direttamente la verità, bensì la sua ombra". Il punto centrale da cui si irradiano e a cui si riportano i tanti aspetti di questa convergenza dottrinale da Del Giudice, infatti, è indicato nella convinzione secondo la quale "comune è la concezione per cui, al di là delle divinità multiformi, uno è il Principio, comune è il

concetto di ascenso e descenso per cui dalla molteplicità dei contrari si giunge all'Uno e viceversa, comune è la visione panteistica e la conseguente fede nella metempsicosi".

La ricognizione delle consonanze procede in maniera minuta e attenta in tutte le pagine del libro ed è realizzata sempre a partire dal punto di vista degli "iniziati ai misteri ermetici", che però non è lo stesso di quello indicato dalla Yates, fuorviante e inducente - a dire di Del Giudice – "ad accreditare una figura di mago ermetico, di stregone, quasi di ciarlatano", ma sembra essere il punto di vista di quell'ermetismo alchemico, che tra Ottocento e Novecento ha il suo massimo rappresentante in Giuliano Kremmerz. E Del Giudice, da "iniziato ermetico" si sente più vicino alla saggezza orientale, assolutamente monistica, e perciò più di una volta evidenzia in Bruno un qualche "retaggio della sua formazione cattolica, che egli non riesce a scrollarsi di dosso", come ad esempio "l'angosciante sensazione di sostanziale alterità" del Dio "causa" infinita rispetto all'universo "effetto" infinito e il mancato possesso della "stessa imperturbabile serenità" dei saggi orientali. Laddove il buddista trova che "il *nirvana* è pace, cessazione del desiderio", Bruno trova che il "furioso" è soggetto al "disquarto": "non c'è invece quiete, non esiste paradiso per il furioso […]. L'impossibilità di concepire la vera divinità gli preclude un'eterna sopravvivenza in un mondo superiore, lo esclude dalla possibilità di rinascere in un al di là concepito come soggiorno immortale, e lo obbliga quindi al ritorno nel dominio dell'apparenza e alla reincarnazione nel ciclo degli esseri finiti".

Come ogni buon libro "ermetico", anche questo di Del Giudice fa uso della figura dell'*uroboros*, del serpente che si morde la coda, ad indicare la circolarità di ogni evento. Il libro, infatti, aperto con un Prologo in cui si evidenzia il parallelismo tra la figura e la vicenda del Cristo e quelle di Bruno, si chiude con un Epilogo in cui si ritorna su quel parallelismo, nell'occasione allargato per comprendere la figura e la vicenda di un maestro zen, che - contrariamente a Cristo e a Bruno – è lasciato in vita da chi lo minacciava.

Aniello Montano
Università degli Studi di Salerno.